

Dentro la sicurezza: la responsabilità di conoscere

La vera sicurezza si fa conoscendo e riuscendo a leggere tra le righe e i silenzi di chi si ha intorno. Sapere come procedere e come uscire dagli schemi è la chiave per una prevenzione efficace e "predittiva", facendo uso della propria intelligenza naturale o istinto. A condividere la propria esperienza all'interno della Nato è Antonio Marinotti, Responsabile della Sicurezza dell'Alleanza Atlantica.

di Marwan Chaibi



«Se non hai informazioni sull'individuo, non puoi sapere cosa può commettere», Antonio Marinotti lo dice con calma, senza enfasi. È una frase che scivola piano, ma rimane sospesa nell'aria come una verità scomoda. Perché nella sua esperienza, quindici anni trascorsi tra basi operative, comandi e missioni Nato, la sicurezza non è mai solo un insieme di protocolli. È conoscenza, intuizione, fiducia, e soprattutto responsabilità. «Nella Nato la sicurezza fisica e l'intelligence camminano insieme», spiega. «Perché se non hai informazioni, non puoi prevenire. L'intelligence è un ciclo: raccogli, analizzi, condividi, e poi agisci». È un approccio circolare, quasi biologico, dove la difesa non nasce dal sospetto, ma dalla comprensione profonda del contesto umano.

Durante una conferenza, Marinotti ha vissuto uno di quei momenti che sembrano usciti da un film di spionaggio: «Un uomo aveva nascosto una cimice nella sala. Era una persona con un livello di Secret Clearance, quindi teoricamente affidabile. Da lì è partita un'indagine enorme: abbiamo controllato chi gli avesse rilasciato l'autorizzazione, i dati estratti

dal dispositivo, ogni suo spostamento. È bastato un gesto per mettere in discussione un intero sistema di fiducia». È in questi episodi che la sicurezza smette di essere un concetto astratto. Diventa carne, responsabilità, tensione quotidiana. «Quando lavori nella sicurezza, non proteggi solo la tua struttura, il tuo personale, ma tutto ciò che le ruota attorno – sottolinea – e ogni decisione ha conseguenze, dentro e fuori le mura».



Marinotti parla spesso di fiducia e disciplina come due facce della stessa medaglia. Racconta un sistema interno che richiama un po' il mondo calcistico con i famosi "cartellini", per gestire le violazioni delle regole. *«La prima volta che un collega lascia un documento riservato su una scrivania, gli dai il cartellino verde: un avviso. La seconda, giallo, primo ammonimento. Alla terza, rosso. Sei fuori. È una questione di responsabilità, non di punizione».* Questo equilibrio tra fermezza e umanità è forse l'aspetto più difficile da mantenere in un contesto militare, dove il confine tra errore e rischio può essere sottilissimo. *«Essere responsabili significa capire che ogni tua azione tocca l'intero sistema. Anche il minimo gesto può cambiare il livello di sicurezza di un territorio».* Dietro la calma delle sue parole si intravede una vita di missioni e resilienza. Racconta di aver servito in Polonia, in Kosovo, in Africa, e soprattutto in Afghanistan. *«Lì ho subito trentaquattro attentati – confida quasi con naturalezza – ma quello che ti succede in passato ti permette di portarlo nel presente e anche nel futuro. L'adrenalina ormai è nel mio Dna».* Non c'è eroismo nelle sue parole, ma una forma diversa di consapevolezza: la capacità di restare lucidi nel caos, di imparare a fidarsi di sé e degli altri senza abbassare la guardia. È la lezione che la guerra, quando non uccide, lascia dentro.

Poi la conversazione si sposta su un terreno più attuale, in qualche modo più vicino a tutti noi: l'informazione. *«Oggi bisogna capire quali informazioni sono vere, non tutto ciò che circola sui media è reale. Solo i comunicati ufficiali del quartier generale della Nato rappresentano la fonte autentica»*. A Bruxelles l'Information and Communication Agency gestisce la parte IT e cyber: dai server ai sistemi di trasmissione, fino al monitoraggio delle fake news. *«È la stessa logica della sicurezza fisica: prevenire, analizzare, reagire. Solo che invece di barriere e tornelli, filo spinato e telecamere, si usano dati e reti»*. L'informazione diventa parte integrante della difesa collettiva. Proteggere i flussi digitali significa proteggere la verità. E, in fondo, è qui che la lezione di Marinotti assume un valore universale: la sicurezza non è una divisa, né un reparto, ma una mentalità. *«La sicurezza – conclude – non è solo telecamere, badge e barriere. È cultura, è responsabilità, è fiducia. È sapere che il tuo lavoro non serve a farti dormire tranquillo, ma a far dormire tranquilli gli altri»*. Parole che suonano come un manifesto etico, non militare. Un promemoria per chi lavora nella difesa, ma anche per chi, ogni giorno, si muove in un mondo che ha sempre più bisogno di sicurezza, quella vera, fatta di coscienza, consapevolezza e verità.

